

## La sapienza primordiale

Capita, a chi studi la letteratura mistica, di intravedere una storia del tutto opposta a quella evoluzionistica, dei manuali, delle concioni e, di conseguenza, dell'opinione comune: invece di movimenti lineari o di spirali (*reculs pour mieux sauter*) che si snodano verso un futuro sempre più confortevole, il divenire si configura come un caleidoscopio dove un numero noiosamente uguale di vizi contrasta, sotto vesti via via diverse, la successione di stupendamente uguali vocazioni, all'estasi o semplicemente all'impassibilità.

Queste pigliano forme, si valgono di simboli analoghi fra loro nel tempo e nello spazio senza che nessi storici, trasmissioni documentabili giustifichino tale loro perennità: identico nel volgere dei millenni il santo, identico il suo avversario, la storia si vanifica in un'eterna lotta dello stesso eroe con un Proteo multiforme quanto immutevole. A voler delineare comunque una storia, essa appare allora semmai come un moto calante da un Eden dove la comunità intera aspira all'estasi e al rito e vive con empito i suoi simboli, come una vicenda digradante di corruzione in travia-mento fino ai moderni mondi industriali. Emblema della storia sarà dunque non già il Titano che scali l'Olimpo spezzando a una a una le proprie catene e via via strappando a Giove le armi, bensì piuttosto il granchio freneticamente retrogrado.

Questa visione della storia universale presso i conformisti passa per un'allucinazione, una febbre che coglierebbe l'incauto il quale osi esplorare una regione infida, contro la quale la cultura ufficiale, giudiziosa, non manca di porre in guardia: il mondo dei mistici per la cultura moderna è infatti un quartiere culturale malfamato, la parola stessa «mistico» passa per un termine spregiativo, perfino più di «torre d'avorio» (locuzione nella quale soltanto un uomo di un rigore e una indipendenza straordinari oggi saprebbe riconoscere un altissimo fine e una lode quale soltanto la Madre di Dio merita in pieno).

Eppure tutti gli antichi, da Confucio a Platone, nutrono la certezza d'un Eden primordiale che oggi sembra, ai più, malfa-

mata. Sembra, forse per poco tempo ancora, poiché da molti e diversi punti di partenza si torna ad approdarvi e si riconosce la follia della vessatoria fede evoluzionistica, rifiuto positivistico da lasciarsi ai Teilhard de Chardin. Nella storia delle religioni il saccheggiano e poco citato Wilhelm Schmidt mostrò come tutti i dati si chiarissero se si postulava una Rivelazione primordiale. Nella storia della musica Curt Sachs avviò quegli studi di etnomusicologia che Marius Schneider ha condotto al punto in cui riaffiora il postulato di una sapienza primordiale perfetta. Nella etnologia è avvenuto che tutti coloro i quali abbiano indagato a fondo un qualche popolo fossile, abbiano visto riemergere sotto i loro occhi il cosmo ordinato e perfetto delle origini (è di questi giorni il volume di G. C. Griaule *Ethnologie et langage*, sulla teologia vissuta del Verbo presso i Dogon). Nella paleontologia Koenig mostra come questa riscoperta si imponga, una volta che ci si sia affrancati dai pregiudizi positivistici e si cessi di misurare la eccellenza intellettuale dell'uomo sulla qualità tecnica dei suoi manufatti.

In questo momento è proprio dal luogo dove sembrava volersi arroccare lo spirito dell'evoluzionismo che giungono i più confortanti messaggi: la storia della scienza diventa la via d'accesso più diretta alla sapienza, alla metafisica primordiale grazie alla «cosmologia arcaica» che Giorgio de Santillana sta lentamente edificando con l'aiuto di alcuni collaboratori che si è saputo scegliere nel Massachusetts Institute of Technology (un sinologo, un astronomo eccetera). Il mese scorso egli ha esposto, in una conversazione all'Istituto Accademico di Roma, questa sua esperienza, con graziosa semplicità: «Io sono storico della scienza – svolgo quindi un'attività considerata rispettabile – ma mi sono abbandonato alla fuga nelle antiche età, all'indietro, e da storico del pensiero greco che fui per qualche tempo – si sta sempre bene in Grecia – mi sono ritirato piano piano verso i millenni avanti Cristo. Le mie ricerche sul pensiero scientifico mi spinsero più in là della Grecia, e mi trovai in ambienti molto meno familiari e naturali – la Grecia è un pochino casa mia – ma mi ci spinsi perché cercavo quale fosse l'origine di questa nuova cosa nel mondo, che è il pensiero scientifico. E quando mi guardai attorno là dove ces-

sano i documenti scientifici strettamente detti, mi trovai in regioni dove si parlava senza alcun costrutto dal punto di vista scientifico. Si chiamava allora, questa roba, materiale mitico e religioso. La parola “religioso” concede spesso ai dotti di non aver da cercarne il senso, e al traduttore di mettere insieme parole in libertà, purché abbiano un certo senso poetico, aulico. Ma mi colpirono anche nei cosiddetti Primitivi certi discorsi che dimostravano un costrutto effettivo che, seppure incomprensibile, si riallacciava certamente anche alla mitologia greca. E fidando nell’idea che questa gente non erano dei sempliciotti o dei visionari – come qualche volta i traduttori li facevano apparire e appoggiandomi alle grandi ricerche dell’etnologia culturale – in questo soprattutto i tedeschi mi hanno aiutato, perché gli americani sono rimasti un pochino troppo fissi all’antropologia – andai avanti, e ci vollero anni di schedatura e di ricerche critiche, ma via via era come se vedessi emergere un continente sommerso – come la *cathédrale engloutie* di Debussy, di cui ancora si sentono le campane sotto l’acqua. Era un continente nel tempo, non già nello spazio, era il mondo che conosciamo, ma attraverso millenni scomparsi – diciamo almeno fino al 7000 avanti Cristo».

De Santillana cita Cocteau: «*puisque ces mystères nous dépassent, tâchons de nous en faire l’organisateur*», e ricorda come in questa nostra generazione una pleiade di studiosi si sono messi all’opera: «nomi come Hartner, van den Waerden, von Dechend, Needham, Werner, Marius Schneider, forse provenienti da tutto l’orizzonte della cultura». Infatti Marius Schneider sta completando, anche lui, una monumentale Cosmogonia. Una naturale convergenza di studi va determinando quella che l’ultimo grande metafisico europeo, René Guénon, chiamava la Tradizione e la sua «scienza sacra».

Nel volume da poco uscito presso Sansoni, *Le origini del pensiero scientifico*, de Santillana parla della «grande costruzione arcaica» [...] su cui già si era posata la polvere quando i Greci entrarono in scena. Tuttavia qualcosa di essa sopravviveva nei riti tradizionali, nei miti e nelle fiabe che nessuno più capiva. Presa alla lettera, essa fu il lievito dei culti sanguinari con cui si propiziava la

fertilità, basati sulla fede in un'oscura forza universale di natura ambivalente, fonte al contempo del bene e del male, datrice di vita e di morte. I suoi motivi originali riscoperti riecheggiarono, conservati quasi integralmente, nel pensiero assai più tardo dei Pitagorici e di Platone».

La teoria del sacrificio qui adombrata, l'unica all'altezza degli studi migliori viene a dar ragione al polemista settecentesco anti-vichiano, il Finetti, con postuma giustizia.

In un colloquio dell'Unesco nel dicembre scorso de Santillana forniva altri accenni dell'astronomia arcaica, base del primordiale pensiero metafisico, per il quale il fine supremo di ogni indagine doveva essere la conciliazione dell'uomo e del fato, poiché tale era il semplicissimo fine che le scienze hanno smarrito del tutto nell'evo moderno.

L'uomo dei primordi pensava non già secondo concetti rigidi ma secondo «schemi come la eclittica con le sue costellazioni, le stazioni degli astri, le zone celesti, certi miti-chiave, questa strana uranogeografia dove si connettono cielo e terra sotto la dominazione dei signori planetari dall'inesorabile corso. Ma è anche un legame fra l'armonia e gli astri, l'armonia e le unità di misura, i principii supremi di esattezza che si denominarono *maat* in Egitto e *ṛta* ovvero rito in India. "Fra la musica degli zufoli rituali e il calendario, affermò un principe cinese, la combinazione è così precisa che non ci passerebbe un capello." E così l'alchimia fu combinata con l'astrologia, e poi la astromedicina, le piante, i metalli, gli alfabeti, i giochi sapienti come gli scacchi, i quadrati magici come quello che sussiste nella *Malinconia* di Dürer, il microcosmo combinato col macrocosmo.

«Il tutto non già disposto come un sistema logico, ma come una fuga musicale, come deve essere un vero organismo chiuso [...]. Ce ne resta il numero e il ritmo, l'incidenza del momento unico, del tempo giusto, il *kairós* dicevano i Greci, che decide fra essere e non essere: poiché ci fu un tempo in cui il giusto era innanzitutto l'esattezza, e il peccato era l'imprecisione.»

«Corriere della Sera», 5 agosto 1966.